



www.lavoce.info

[Internazionali](#) / [Finanza](#)

PERCHE' EUROPA E AMERICA AFFRONTANO LA CRISI DIVISE

di [Francesco Daveri](#) 17.03.2009

Al di là delle affermazioni di facciata su una risposta congiunta o almeno coordinata alla crisi, Europa e America si presenteranno divise al G20. Per due solide ragioni: perché non ci sono gli Stati Uniti d'Europa e perché l'Europa è entrata nella crisi con molto più stato sociale rispetto agli Usa. E la generosità del welfare attenua automaticamente l'impatto della crisi nel Vecchio Continente perché riduce l'impatto sociale della riduzione del Pil.

Da quando è fallita Lehman Brothers, il ritornello più frequente è che di fronte a una crisi sistemica sarebbe richiesta una **risposta congiunta** o almeno coordinata. Qualche tentativo in questo senso c'è stato. Si può ricordare il taglio coordinato dei tassi di interesse della fine dell'estate 2008 quando la maggior parte delle banche centrali del mondo hanno simultaneamente ridotto il tasso di sconto di 50 punti base.

L'AMERICA PER DI QUA ...

Ma una rondine non fa primavera. In pratica, ognuno (e in particolare America ed Europa) ha fatto per conto proprio. L'America ha messo in campo risorse enormi, di ammontare inverosimile anche solo fino a due anni fa. Il **piano Paulson** dell'ottobre 2008 destinava più di **700 miliardi** al sostegno all'acquisto di titoli tossici e al salvataggio di banche, società di assicurazioni e case automobilistiche. Più di recente, appena entrato in carica, Barack **Obama** ha fatto approvare un altro piano per altri **787 miliardi** di dollari: una montagna di soldi per salvataggi vari, con una parte importante destinata ancora al settore bancario, finanziario e assicurativo e a quello automobilistico.

In poche parole, in quella che è conosciuta come la patria del liberismo, le autorità politiche non hanno certo lesinato i fondi per aiutare i settori in difficoltà, senza riguardo per i problemi etici posti dal salvataggio di chi aveva causato la crisi con fondi pubblici e per il rischio di inquinare il funzionamento futuro dei mercati con l'intervento pubblico discrezionale di oggi. A questi problemi si penserà dopo, in nome del "first things first": nei momenti difficili si comincia dalle cose importanti. Per ora: risultato zero. Un po' è perché ci vuole tempo perché le riduzioni nei tassi e gli aumenti programmati di spesa si traducano in investimenti e redditi aggiuntivi. Ma sui **limitati effetti** delle politiche americane pesa anche la spada di Damocle della mancata ripulitura dei bilanci delle istituzioni finanziarie coinvolte nella crisi.

.. E L'EUROPA PER DI LÀ

L'Europa ha preso un'altra strada. Nicolas Sarkozy, da presidente della Commissione Europea nel



www.lavoce.info

secondo semestre 2008, non è riuscito a mobilitare risorse collettive dell'Unione Europea per obiettivi comuni. Ha ottenuto solo che le diverse strategie nazionali anti-crisi fossero almeno un po' coordinate in modo da evitare l'adozione conclamata di **politiche protezioniste**. Questo fino a che presiedeva le riunioni europee. Tornato a Parigi, Sarkozy non si è certo dimenticato di essere il presidente della Francia facendo approvare senza tante storie un piano di sostegno all'industria automobilistica francese che vincolava in modo protezionistico la concessione di aiuti alla condizione di non fare off-shoring (cioè di non spostare impianti e quindi occupazione) nei paesi dell'Est Europa. E in ogni caso il Sarkozy presidente dell'Unione è rimasto in carica solo per un semestre. Dopo di lui è venuto il primo ministro ceco, l'euroscettico Topolanek, che anche recentemente di fronte allo spettro del potenziale default sul debito di alcuni dei paesi dell'Est Europa (ma non della Repubblica Ceca) ha difeso la linea del "**caso per caso**", con il consenso più o meno velato della Germania.

PERCHÉ EUROPA E AMERICA SI DIVIDONO

Come mai gli americani sono così pragmatici e gli europei così tirchi? Per due ragioni. Prima di tutto, i paesi dell'Unione Europea non sono gli **Stati Uniti d'Europa**. Per la signora Merkel sarebbe complicato andare dai suoi elettori nel settembre 2009 a spiegare come e perché ha deciso di usare i fondi dei contribuenti tedeschi per salvare dalla bancarotta una banca franco-belga o l'Estonia. Le obiezioni sull'opportunità di salvare le case automobilistiche di Detroit sono meno forti in California o a New York di quanto siano le resistenze a Berlino per salvare Parigi o Tallinn.

La seconda ragione è economica. In Europa c'è molto **più welfare** che negli Stati Uniti, il che implica l'entrata in funzione di reti di protezione sociale anti-crisi (gli "stabilizzatori automatici") su cui i contribuenti, i disoccupati e i poveri americani invece non possono contare. Quando va male il Pil, in tutti i paesi si riduce l'ammontare di risorse che lo Stato sottrae al settore privato attraverso le tasse. Ma la quota delle entrate fiscali sul Pil è pari circa al 25 per cento negli Usa e al 45 per cento in Europa. Se cala il Pil, calano quindi di più le **tasse** in Europa che negli Usa, il che implica un'attenuazione automatica dell'effetto della recessione in Europa senza bisogno di interventi fiscali discrezionali dei governi europei.

A questo si deve aggiungere che in Europa i **sussidi di disoccupazione** sono mediamente ([ma non in Italia](#)) più generosi che negli Stati Uniti. Un disoccupato ottiene circa il 50 per cento del suo ultimo reddito da lavoro in Europa, mentre questa frazione è solo pari al 30 per cento in America. E i sussidi hanno durata maggiore in Europa. Lo stesso discorso vale per i programmi di assistenza sociale e sanitaria, notoriamente più generosi in Europa. Anche la generosità del welfare attenua automaticamente l'impatto della crisi in Europa perché riduce l'impatto sociale della riduzione del Pil.

Si può provare a calcolare, a titolo esemplificativo, il "**moltiplicatore della crisi**" in Europa e negli Stati Uniti. Scegliendo ragionevoli valori dei parametri rilevanti viene fuori un moltiplicatore pari a 1.15 in Europa e pari a 1.65 negli Stati Uniti. **(1)** Vuol dire che uno shock di intensità simile (una perdita di fiducia di eguale entità negli Stati Uniti e in Europa come quella attuale) viene moltiplicato per 1.65 in America e solo per 1.15 in Europa, cioè si traduce in una riduzione del Pil più grande del **43 per cento** circa negli Stati Uniti.

Il che contribuisce a spiegare l'interventismo americano e la (apparente) tirchieria dell'Europa nel



www.lavoce.info

suo complesso. E spiega anche perché, al di là delle affermazioni di facciata, Europa e Usa si presenteranno con posizioni differenziate al G20.

(1) Il moltiplicatore calcolato nel testo deriva dallo schema del moltiplicatore keynesiano (insegnato nei libri di macroeconomia) che vede il Pil come influenzato da componenti esogene come la fiducia dei consumatori e delle aziende e componenti endogene che sono cioè funzione dell'andamento del Pil stesso. Ad esempio, i consumi delle famiglie, da un lato, concorrono a formare la spesa e quindi il Pil complessivo, ma poi sono a loro volta determinati da come va il Pil. Da cui l'effetto moltiplicativo di una perdita di fiducia: la perdita di fiducia ci porta a consumare di meno, il che genera meno spesa, meno redditi e ancora meno Pil. La presenza di tassazione sul reddito per fortuna attenua questo effetto moltiplicativo e così la presenza di altri trasferimenti sociali: se i consumi causano una riduzione del Pil di 100, vuol dire che anche le entrate fiscali (poiché commisurate al reddito) si riducono in proporzione, e anche i trasferimenti ai disoccupati e ai poveri aumentano. Ecco perché la crisi è più soft dove c'è più Stato sociale. Su questa base si può calcolare, a titolo esemplificativo, l'effetto moltiplicativo sul Pil complessivo di un dato evento negativo, come la perdita di fiducia delle famiglie (l'effetto "Lehman Brothers"). La formula del moltiplicatore è la seguente:

$$m = 1 / (1 - c(1 - t - s) + q)$$

dove m è il moltiplicatore, c è la propensione a consumare (la quota dei consumi sul Pil è pari a circa 0.7 in America e 0.6 nella più "risparmiosa" Europa), t la quota delle entrate fiscali sul Pil (0.45 in Europa, 0.25 negli Stati Uniti), s la proporzione dei trasferimenti sociali sul Pil (0.05 negli Usa; 0.15, tre volte più grande nella socialmente più generosa Europa) e q la propensione a importare, che suppongo pari a 0.1 sia in America che in Europa, considerando l'Europa come un solo paese e che quindi importa molto meno che non i suoi singoli paesi membri.

Da questa formula con i numeri indicati viene fuori un moltiplicatore m pari a 1.64 negli Usa e pari a 1.16 in Europa.